

ATE

orizzonti

animazione terza età

Recapito:
Gruppo di redazione:

Casa Anziani, 7742 Poschiavo
Serena Bonetti, Mario Costa, Roberta Zanolari
Questo numero è curato da Roberta Zanolari

EDITORIALE

La solitudine non è sempre negativa



La quiete dei boschi, terapia per la mente

Foto: rz

È diventata una convinzione generale quella di ritenere che la solitudine sia un fatto negativo. Il concetto, però, va rivisto con più attenzione. Forse si potrà scoprire che in realtà ogni persona, specie se anziana, ha bisogno del momento di aggregazione con altre persone, ma anche di attimi di riflessione, calma e silenzio. Nella solitudine e nel silenzio si elaborano spesso le esperienze acquisite e maturano processi di evoluzione in cui si ritrova la propria personalità. I ricordi accompagnano questi momenti. Si ritrovano motivi di crescita interiore, iniziati con la nascita, che finiscono per aiutare l'uomo ad accettare l'invecchiamento. La solitudine diventa così un'occasione di liberazione. Ma sarebbe un errore abbandonarsi alla malinconia; deve rimanere un momento temporaneo, che fa bene proprio perché dura poco. Sovente in questi casi manca l'immaginazione. Non si sa che farse ne del tempo libero e ci si rammarica di continuo del passato, quando il lavoro, l'integrazione, l'utilità erano a tempo pieno. Questa è la solitudine provocata dalla mancanza di attività. Diamo ali alla fantasia e accettiamo ciò che familiari, parenti, amici, conoscenti e varie società propongono in tutta la valle. È importante il contatto con altre generazioni, contatto indispensabile per la sopravvivenza. L'amicizia non ha età. L'amico è colui che percorre un pezzo di strada assieme, che ti ascolta, che ti capisce. L'animazione terza età è attiva in valle dal 1993. Le attività proposte sono tante nei comuni e in tutte le frazioni. La nuova nata è "Una giornata in allegra compagnia"

due venerdì al mese in collaborazione con l'ATE, la Pro Senectute e la SpiteX in via di Curtin a Poschiavo. Pranzo e animazione con musica, canto, carte, tombola, lettura e ... ricordi sono gli ingredienti della giornata. La lettura è un'amica che riesce a colmare il vuoto. Purtroppo viene un po' trascurata perché pochi, troppo pochi in verità sono lettori. Nell'ATE c'è sempre qualcuno disposto a prestare dei libri o a fornire consigli o indirizzi. Oggi vorrei presentarvi, o meglio suggerirvi, alcuni libri che sono vicini ai ricordi di molte persone anziane.

Nodi d'amore in poesia, a cura di Luigi Godenzi. Si tratta di oltre 200 composizioni poetiche per

giovani coppie di sposi, che la gente chiamava "sonetti", scritti da 24 autori poschiavini nel corso degli ultimi 150 anni in italiano e in dialetto. Ne *Il Grigione Italiano* del 12 gennaio 2012 Michela Nava scriveva: "Un importante documento della vita, delle tradizioni e della cultura popolare valposchiavina - paragonato a un piccolo scrigno - che merita di essere letto e conservato. Non mancheranno le sorprese!"

Casa Tomé. Una casa, una famiglia, uno spaccato di vissuto locale, a cura di Alessandra Jochum-Siccardi, fondazione Ente Museo Poschiavino. Casa Tomé è uno degli edifici contadini più antichi dell'arco alpino ed è rimasta inalterata nel tempo. Nel libro vengono analizzate le caratteristiche architettoniche più interessanti e si curiosa con discrezione nella storia della famiglia Tomé.

Quelli giù al lago, storie e memorie di Val Poschiavo e Racconti del prestino, uomini, bestie e fantasmi, di Massimo Lardi. Storie che ci fanno entrare nello spazio e nella vita che scorre e ritrovare l'importanza dei valori d'altri tempi.

L'Anna Frank della Valtellina, di Marco Frigg. È una storia piena di semplice umanità. Rispecchia sofferenza, ma anche grande amore per il prossimo.

Se vogliamo mantenere il più a lungo possibile l'indipendenza, dobbiamo riuscire a dare una gestione nuova al tempo. Troviamo così un nuovo equilibrio per riuscire a collocarci in un quotidiano di avvenimenti sempre più avvincenti.

Roberta Zanolari

CURIOSITÀ

Le birichinate sono anche peccati?



Il nostro albero

Foto: rz

Torniamo indietro agli anni della nostra infanzia, quando la vita del mondo contadino era molto diversa di quella attuale. I ragazzi facevano parte del tempo lavorativo più o meno come gli adulti; sicuramente altre mansioni, impegni più leggeri, responsabilità ridotte, ma sempre in attività.

La scuola era finita e le nostre vacanze erano iniziate da tempo e sul maggese svolgevamo i nostri compiti come stabilito dai genitori.

Essendo noi una famiglia cattolica praticante, dovevamo portare a termine il ciclo dei nove primi venerdì del mese, vale a dire che per nove mesi consecutivi, il primo venerdì del mese, ci si confessava e comunicava (l'Eucarestia). Questa era una devozione che Zia Bice ci teneva a far mettere in pratica anche a noi, i suoi nipoti. E dunque, arrivato il giovedì pomeriggio, la mamma ci ordina di scendere al piano, andare in Chiesa parrocchiale a Poschiavo, fare la confessione, recarci poi dalla zia a trascorrere la notte e il giorno dopo partecipare alla Santa messa e all'Eucarestia.

Niente di complicato, detto così. Ma scendendo a Valle, assieme al fratello più giovane, ci siamo imbattuti in un magnifico albero di ciliegie mature, rosse e lucenti. Che meraviglia! Che acquolina! Che desiderio di farne una scorpacciata!

Cosa fare? Rinunciare a una tale occasione? Dopo breve riflessione, propongo a Ger di fermarci a rifocillarci. Lui però ascolta anche la sua coscienza, e mi confida con timidezza: - *ma noi dobbiamo confessarci, non possiamo rubare ciliegie, è peccato.* -

A me viene un piccolo ripensamento, ma poi con fare autoritario, visto che ero la maggiore, lo rassicuro: - *ma noi le mangiamo adesso le ciliegie e solo dopo andiamo in chiesa, perciò possiamo confessare il peccato e*

riceviamo l'assoluzione; non temere, Dio è contento anche così e agli altri non interessa quello che facciamo noi. - Avendo risolto il problema di coscienza, ci arrampicammo veloci tra i rami dell'albero, e come passerai voraci abbiamo trasformato la nostra "pancia in capanna".

Credo che da allora non ho più mangiato frutti così buoni e così tanti. Il segreto è rimasto tra noi due, per non incorrere in infrazioni alle leggi della casa e del buon vicinato.

Ripensando a quella marachella mi viene di chiedermi se davvero sarà valsa la pena scendere dal monte per completare il ciclo dei nove primi venerdì del mese o se invece è servito solo a trovare il modo di scacciare i sensi di colpa.

Non ho ancora trovato la risposta a questa domanda.

Trudi

SOMMARIO

Editoriale	
La solitudine non è sempre negativa	9
Curiosità	
Le birichinate sono anche peccati?	9
Ricordi	
Alcuni ricordi di Le Prese	10-11
Attualità	
In giro per il borgo	12
Poesia	
Canta il sogno del mondo	12
Storia	
L'Anna Frank di Valtellina	13
An po' de storia	
... cura ca sevi amù na raisa...	13
Vita dell'ATE	
Impronte	14
La politica della vecchiaia va ben oltre la politica della cura	14

RICORDI

Alcuni ricordi di Le Prese

“ *Andrea Lanfranchi, figlio di Delia Lanfranchi-Zanetti e del „maestru Aldo“, ha chiesto un giorno alla sua mamma di raccontare un po' di quando era bambina a Le Prese. Delia è nata nel 1924. Abita in Casa Anziani e ha dei locali e il giardino in casa sua in Via da li Sberleffi. Suo padre era Attilio Zanetti e sua madre Alma Lardi „da la posta“, di soprannome „Crut“ – avevano il ristorante e la pensione (oggi Albergo Posta acquistato nel 1951 da Primo Giuliani), gestivano la Posta, la stazione della Ferrovia Retica, avevano un piccolo negozio d'alimentari e un po' di bestiame. Cüntum sü'n po' - ha detto Andrea alla sua mamma, e ha acceso il registratore, per cui il testo che segue è autentico, così come escono i ricordi, dove non tutti i particolari da un punto di vista di un'analisi storica sono corretti – sono veri così come li ha vissuti lei. Sono storielle semplici, come lo sono i ricordi dell'infanzia, per cui il lettore non si deve aspettare un granchè. Le uniche modifiche del testo sono dovute alla trascrizione dal dialetto poschiavino all'italiano. Sono stati cancellati alcuni dettagli personali che interessano solo la famiglia.* ”



Albergo Posta a Le Prese, anno 1900 circa, pochi anni prima della costruzione della ferrovia

Ti racconto quindi la storia delle capre. Quando eravamo giovani avevamo le capre, tutti avevano le capre lì in paese, tutti avevano una mucca e due o tre vitelli, e le capre e non potevi tenerle tutto il giorno attaccate in stalla. Di primo mattino passavano i ragazzi Franz e Arturo Lacqua, che da una generazione all'altra facevano i caprai. Passavano e avevano un corno e suonavano, e allora noi scendevamo e lasciavamo uscire le capre, le prendevano con loro e andavano. E stavano fuori tutto il santo giorno con 20 o 30 capre. E la sera le riportavano, le lasciavano davanti alla stalla e noi le facevamo rientrare.

I miei genitori a quei tempi avevano il ristorante, la pensione, la posta, la ferrovia, la bottega, e non avevano tanto tempo per sorvegliare noi bambini, allora ci davano un bel sacco da montagna con la merenda e io e Lino e Diego prendevamo questo sacco da montagna e sette o otto sacchi del riso vuoti per ognuno, sulla schiena, e poi su, salivamo il bosco e li riempivamo di *falecc'* (strame). Poi mangiavamo la merenda, e *pö i vieum giò di vestacc' fin gio'n fond. Quai i ma rieran giò inter, quai i sa sbutascean, i ciapean inta'n sass, i sa devián, al ma gea fo'l falecc' e gheum da turnà al ramasü, e dopu la sera ciapeum nos carin, i cargheum sü, i purteum in stala e i discargheum, e ilura ga feum vedè al pà ca éum ramù tant falecc'.* Si sentiva un buon profumo di bosco in tutta la casa. E il giorno dopo, via di nuovo...

Per i signori si sposta la stazione

Una volta la stazione della ferrovia d'inverno era su a metà paese davanti a casa nostra, mentre d'estate dovevamo impacchettare tutto e andare

giù, in fondo al paese, siccome c'era l'albergo vicino (l'Hotel Le Prese). La stazione era lì dov'è ancora oggi, ma in una baracca. Papà andava sempre giù a fare servizio, perché c'erano i signori che arrivavano, e loro dovevano scendere laggiù davanti all'albergo, invece che qui in paese.

E che signori erano, si conoscevano? In parte; c'era il professor Luzzi che arrivava, di lui ne avrai sentito parlare, era un Pastore protestante famoso, traduttore della Bibbia... ed è vissuto a lungo a Poschiavo.

E non è mai venuto da voi a mangiare? Ma, la signora veniva in bottega a comprare 15 o 20 cioccolate, e poi le distribuiva ai bambini che passavano in strada. Di quello mi ricordo, che venivano sempre a comprare, la moglie del professor Luzzi, e una sua sorella... Di fronte all'Hotel Le Prese c'era una chiesa anglicana, lì dove ci sono le rocce, adesso hanno buttato giù tutto, si vede che ai tempi c'erano gli inglesi, che erano anglicani, venivano anche per *l'acqua dal Zofric'* (sorgente sulfurea ancora esistente, che ai tempi veniva immessa nelle vasche da bagno a pianterreno dell'Hotel Le Prese). Ero amica della Emma e della Olga, c'era il loro papà Cesare Lardi che era giardiniere, e allora andavamo giù, e fuori c'erano, verso la montagna, le serre con tutti i fiori. Lui aveva persino una stanza vicino all'Hotel, non poteva andare a dormire a casa sua, di notte doveva restare di guardia. Faceva il giardiniere anche alla villa Mariotti.

Alla villa Mariotti c'erano abeti altissimi, adesso uno è caduto... A quei tempi abitava lì la signora Carmela Mariotti Lardi, originaria di Le Prese, che aveva sposato un ticinese. Era una cugina del mio nonno Costantino Lardi. Il marito



Stazione Le Prese sud, da una cartolina degli anni 20

Mariotti ha portato diversi alberi speciali, e davanti alla villa Mariotti c'era pure una lunga siepe di lillà. Poi la villa Mariotti è stata rilevata dai frati di Bellinzona, padre Agatangelo e padre Angelo, che erano insegnanti di religione nelle scuole di Poschiavo, e poi l'hanno venduta a Erminio ed Egidio Raselli e infine l'ha comprata Edi Lardi.

Un colpo del destino

Avevamo alcune mucche, alcuni vitelli, manzette, che d'estate mandavamo in montagna, e allora la stalla era vuota, tenevamo una mucca per il latte. E per il resto, soldi non ce n'erano mai. La mamma (Alma Zanetti, *l'Alma da la posta*) era figlia di Rosina e di Costantino Lardi (foto). I miei nonni erano commercianti a Roma ed avevano un bel negozio di alimentari in via Merulana. Poi però subirono enormi perdite con la svalutazione della lira in seguito alla Prima guerra mondiale. Per questo sono rientrati da Roma. E poi, dopo che hanno costruito la ferrovia nel 1908 sono venuti in su, perché avevano la casa dei Crut nel centro di Le Prese. Era un albergo e si chiamava Albergo Posta perché la nostra gente, di generazione in generazione, gestiva la posta fin dal 1854. Inoltre vi avevano messo la stazione ferroviaria. Mio nonno Costantino ha aperto anche una bottega, tant'è vero che abbiamo ancora il suo timbro con CL, che si usava per la ceralacca. Nel 1919 la mia mamma Alma Lardi si è sposata con Attilio Zanetti, e in quell'anno i nonni hanno ceduto la posta e la casa alla

mamma. Poi il mio papà nel 1941 dovette andare all'ospedale di Samedan per un'operazione ai calcoli. Aveva 54 anni. Mi ricordo che noi fratelli eravamo nelle vicinanze di Spinadascio a raccogliere la *dumèga*, quando papà è passato in treno e ci ha fatto ciao dal finestrino. Era l'ultima volta che l'abbiamo visto in vita. Pochi giorni dopo è morto per un'infezione, e pochi mesi dopo, nel 1942, è stata scoperta la penicillina - per lui ormai era troppo tardi. Mi ricordo che è andata lì la mia mamma, di notte, era il tempo di guerra, non c'era benzina, non c'erano automobili, non c'era la possibilità di poter fare il Bernina. Allora ha trovato Arnoldo (Lanfranchi, più tardi mio cognato, il fratello maggiore di Aldo) che aveva una delle prime automobili in valle. Per fortuna il veterinario signor Gisep aveva la benzina, perché essendo veterinario la riceveva per i bisogni della sua professione, e Arnoldo ha quindi portato mia mamma a Samedan, che ha potuto assisterlo durante la morte. Io avevo 17 anni, Lino ne aveva 21, Diego 15 e Almينا 10.



Delia Lanfranchi e Olga Lardi, sposata Triacca, al centro di Le Prese (in costume grigionese, circa 1940)

La Scuola femminile

E che scuole hai fatto, quando è morto il tuo papà, cosa facevi?

Nel 1938 appena finite le scuole sono andata un anno a Coira alla *Frauensschule*. Mi ricordo che papà è venuto a trovarmi.

Quanti anni di scuola hai fatto?

Ho frequentato otto anni della scuola dell'obbligo. La prima, seconda e terza primaria la faceva il maestro Edoardo (Lardi), la quarta, quinta e sesta la faceva il maestro Placido Rossi. Poi andavamo all'Annunziata dal maestro



Costantino Lardi e la moglie Rosina nata Lanfranchi (nonni di Delia Lanfranchi), con i primi due figli, prima del rientro da Roma a Le Prese nel 1905 circa.



Corso di filatura della lana, foto anni '40 davanti alla Posta di Le Prese.

Dietro, da sinistra a destra: Lina Raselli, Giulia Raselli (moglie del maestro Benedetto), Lina Vecellio (moglie di Valentino), Caterina Zanetti (moglie di Erminio), Elsa Zanetti, Rina Testini, Ida Bontognali, una signora Rossi (moglie di Tomaso), Clara Zanetti, Bice Cramerì, una maestra per la tessitura "da invia", signora Raselli-Zanetti del Cantone. Davanti al carèl per filare la lana un'altra signora Isepponi-Zanetti, Delia Lanfranchi, donna anziana: Luisa Lardi, prozia di Massimo e Bernardo Lardi.

Benedetto Raselli per la settima e l'ottava.

Non c'era ancora la scuola secondaria?

C'era la reale, ma si doveva andare a Poschiavo e ci voleva la bicicletta. L'Alma Vecellio è stata in reale, la Bice Cramerì pure, lei era la nipote di don Tobia. Ma poi sono andata a Coira e ho fatto la *Frauenschule*, ho imparato un po' il tedesco. All'inizio non riuscivo a pronunciare una parola. Lo capivo, ma... sai, a partire dal primo giorno ci avevano dato un quaderno e dovevamo scrivere in tedesco... I primi sei mesi avevamo economia domestica: la cucina, far pulizie, l'orto, tutto. Poi tre mesi cucito in bianco, poi tre mesi cucito di vestiti. So che avevamo lezioni di tedesco, ma era difficile, a scuola prima non ne avevamo imparato, di tedesco, e allora per sei mesi di fila non sono riuscita a dire una parola. Ma poi piano piano ho cominciato. E adesso molti mi dicono: ma come sai bene il tedesco, come hai fatto a impararlo?

Mi ricordo che sono andata a Coira dopo Natale e sono tornata a Pasqua, sono stata qui un po' di tempo durante l'estate, e poi sono ritornata a Coira. La prima volta ho potuto andare con Guido Pirovino, che andava a Winterthur a studiare, mi ha portato lui alla *Frauenschule*. Avevamo una maestra Zulauf, molto severa, e una Gilli. Suo padre era a Campocologno in dogana. Poi ne veniva una di Coira a darci lezioni di tedesco, che però non faceva altro di dettare e ci correggeva il quaderno, ma il mio era più

rosso che nero, perché io scrivevo le parole proprio così come me le dettava. Ho fatto anche un libro di cucina, ce l'ho ancora, insieme alle ricette. Dopo facevo la cameriera a casa nostra, avevamo il ristorante, la bottega e la pensione, fino al 1946, nell'anno in cui mi sono sposata. Siamo stati qualche anno a Le Prese e poi siamo venuti a Poschiavo, dopo che abbiamo venduto tutto nel 1951.

Il razionamento e gli scontrini spariti

E all'Albergo Posta c'era anche una bottega sul retro, mi ricordo che ogni tanto andavamo a comprare qualcosa dalla *Prisca Giuliani*.

Sì, mi ricordo della bilancia che abbiamo ancora, pesavamo le merci con quella. La gente comprava un chilo di farina, un chilo di zucchero... e poi in tempo di guerra la merce veniva razionata, e ogni persona se ben mi ricordo riceveva tramite scontrini, detti anche *coupon*, solo mezzo chilo di zucchero al mese, mezzo chilo di riso, di farina, così. Noi con la bottega di merce ne avevamo molta, ma poi tutti venivano a comprare, e di scontrini col tempo non ne consegnavano più. Alla fine non avevamo più merce e non avevamo più nemmeno scontrini. Mi ricordo che andavamo da Fisler a prendere la pasta e la farina, con gli scontrini della nostra famiglia e basta, per cui per il ristorante mancavano le materie prime. La mia mamma era troppo buona. Venivano le donne e dicevano: eh, dammi mezzo chilo di questo, mezzo

chilo di quello, e così la roba se ne andava. Mi ricordo che la gente veniva dall'Engadina a mangiare da noi, treni pieni di gente, perché da noi il pranzo lo ricevevano senza scontrini, e così le scorte si esaurivano presto.

I pescatori d'oltralpe

E quand'è che venivano a pescare, i signori d'oltre Bernina, che ho visto su una foto?

Venivano il primo maggio, in dieci o dodici, ed erano da noi in pensione. C'era una fontana lunga quasi tre metri, su cui avevamo fatto montare un coperchio in legno, e ogni pescatore vi posava la propria rete con i pesci pescati, li tenevano lì durante i quattro o cinque giorni che stavano a Le Prese, e poi prendevano la *trinchetta* con i pesci vivi e partivano, tornavano in Engadina. Ne veniva persino uno da Lucerna, e c'era un Kaufmann di Berna, poi i Müller dell'Engadina, i Clavuot e Decurtins, tutti impiegati della ferrovia, capistazione, venivano da noi perché non dovevano pagare il treno e quindi viaggiavano gratis. E a quei tempi, se non avevamo ancora seminato le patate fino alla fine di aprile, dopo il primo maggio non riuscivamo più a seminarle, non avevamo più tempo. Poi veniva la Ginetta (più tardi sposata Monigatti) ad aiutarci a cucinare. E il pomeriggio prima di ripartire i pescatori andavano al crotto, dove avevamo tutte le botti del vino, e dietro le botti c'erano bottiglie di vino vecchio, molto vecchio, e andavano lì, noi portavamo l'affettato e il pane, facevano merenda e poi prendevano la bandiera svizzera e venivano in corteo verso il ristorante. Poi andavano ancora un po' a pescare, fino a cena, e dopo aver cenato andavano magari fino in paese giù da Raselli. A quei tempi c'era solo il nostro ristorante, l'osteria della Panetteria Lardi e quella dei Raselli. C'era lì l'Attilia e suo padre, l'Attilio, il padre di Ernesto (nonno di

Bruno Raselli dell'Albergo Sport).

La siepe allo Strandbad

Poi c'era il grande Albergo Le Prese, ma lì i nostri pescatori non ci andavano, l'Hotel Le Prese una volta era solo per i gran signori, mi ricordo dello *Strandbad* circondato da alte siepi, e lì guai a quelli che andavano al lago a sbirciare, perché si vedeva la gente in costume da bagno! Eh, era tutto limitato... la mia mamma non avrebbe mai portato un vestito con la manica fino al gomito, mai, sempre maniche lunghe, sempre in scuro, nero, guai se ci avesse visto così (in costume), sarebbe stato uno scandalo...

E quando si andava in chiesa vi mettevate un velo, come le donne musulmane?

Il velo, sì, l'ho ancora visto l'altro giorno, due o tre donne a San Luigi di Sazzo vicino a Chiuro... e sì, dovevi metterlo, io li ho ancora quei veli lì. Ho bei ricordi dei riti religiosi di quando ero bambina, come per esempio la processione della Madonna del Carmine del 16 luglio, che si tiene ancora ogni anno.

Delia Lanfranchi



Processione della Madonna del Carmine, circa anno 1935



Delia Lanfranchi, cameriera a Le Prese, serve i pescatori d'oltralpe ("cul custüm fait a la Frauenschule") - sulla sinistra il signor Clavuot di Samedan



Passeggiata dei pescatori d'oltralpe, dal crotto all'Albergo Posta (dietro la bandiera Delia Lanfranchi, seguita dai signori Müller, Clavuot, Decurtins ecc.)

ATTUALITÀ

In giro per il borgo

“Gli addetti ai lavori” sono formati attraverso un corso organizzato dal Polo Poschiavo. Il passato e il presente riaffiorano tra un racconto e l’altro. L’Ente turistico si avvale di queste persone che sanno guidare molto bene gli ospiti interessati alla nostra cultura e alle nostre tradizioni. Non avete mai avuto occasione di partecipare ad una visita guidata? Bene, vi invitiamo gentilmente di attraversare il ponte di San Giovanni e seguirci nel Museo Poschiavino.

La redazione



Una visita al palazzo de Bassus-Mengotti

Chi visita un museo, entra di regola in uno stabile in cui, in sale più o meno ampie, sono esposti quadri, sculture, oggetti, documenti ecc. Il palazzo de Bassus-Mengotti, come tante costruzioni dei secoli scorsi, offre qualcosa in più perché la casa stessa è “un museo” e ha molte cose “da raccontare”. Fin troppe, per lo spazio a disposizione in questo numero di Orizzonti. La “visita virtuale” sarà dunque focalizzata su pochi aspetti fondamentali. La “visita reale” alla casa e alle sale d’esposizione è rimandata alla prossima estate! La prima cosa da chiarire è il nome della casa. I poschiavini, fino a un decennio fa, chiamavano lo stabile “il palazzo Mengotti”. Perché ora complicare le cose con il nome di due famiglie? Semplice: la costruzione originale è stata voluta da Tommaso de Bassus (nel 1655, come testimonia un’incisione nell’ampio atrio, la curt). La proprietà passò poi – nel 1701 – nelle mani di un’altra famiglia prestigiosa che ha avuto un ruolo importante nella storia della Valle di Poschiavo (e della vicina Valtellina): la famiglia Mengotti.

Un aspetto che salta all’occhio è la dimensione dello stabile. Lo testimonia molto bene la fotografia: a parte gli edifici sacri, si tratta della costruzione più grande della Valle. Intrigante è poi la presenza delle torrette.

Come in molti altri casi, la costruzione attuale è il frutto di parecchi ampliamenti che si sono succeduti nel corso dei secoli. L’ultimo restauro è stato effettuato all’inizio degli anni ’80 del secolo scorso, quando la Fondazione Ente Museo acquistò il palazzo per insediarvi il Museo valtelliano, inaugurato ufficialmente nel maggio del 1985.

Una storia molto interessante e altrettanto complessa è quella della famiglia Mengotti che ha dato lustro

alla Valle in campo commerciale, politico, diplomatico e militare, ma anche in quello sociale con medici e sacerdoti. Sulla facciata est del palazzo (per lungo tempo la facciata principale) campeggia lo stemma della famiglia, tripartito con croce, leone e fasce oblique.



Del tutto singolare è il fatto che il palazzo ospiti una cappella privata, dedicata a S. Giovanni Nepomuceno, il protettore dei ponti. Evidentemente la situazione economica della famiglia era tale da potersi permettere un simile privilegio. Del resto è eloquente l’epigrafe che si legge su una lapide immurata nella cappella stessa. “Al vice consigliere di Governo, Podestà e dottore in medicina Bernardo Mengotti ... stimato e compianto mancava ai vivi addì 11 novembre 1850”.

Le sorprese non mancano nemmeno ai piani superiori del palazzo. Il corridoio al primo piano, che, a prima vista stupisce per le dimensioni, unisce la vecchia parte seicentesca costruita dai de Bassus con quella settecentesca voluta dai Mengotti. Il soffitto con volta a botte unghiate è decorata con tre affreschi inseriti in cornici quadrilobate.



Numerose sono poi le iscrizioni, rigorosamente in latino. Parecchie sono di carattere religioso; un’altra – in sé di benvenuto – la dice lunga: “Sia pace a colui che entra; ... se cerchi pace, allora sarai benedetto”. Il resto è sottaciuto...

Interessante è l’abbinamento tra il sacro e il profano offerto da due iscrizioni poste l’una di fronte all’altra in cima alle scale al primo piano. La prima è di carattere teologico e ne lasciamo l’interpretazione agli addetti; la seconda invece è di carattere molto più popolare e potrebbe essere un antidoto a uno dei guai del nostro tempo: “Osserva molto e parla poco!”



“Ma questi Mengotti vivevano solo di detti latini?” potrebbe chiedersi qualcuno. “No, no, anche i signori mangiavano, ma per arrivare in cucina dobbiamo salire al secondo piano. E che cucina!” È infatti molto grande, con un focolare maestoso sul quale fanno bella mostra di sé i paioli in rame che mettono un po’ in ombra i lavecchi in pietra ollare. Nel vano ricavato dalla torretta è collocato il lavandino di pietra. L’insieme della cucina risulta poi ancora più maestoso a chi ha appena visitato la Casa Tomé: il contrasto è veramente grande!



E non può mancare il salotto, che come tutte le “stüe” delle case poschiavine è foderato in legno e ha il soffitto a cassettoni. Di grande dimensione è la stufa in sasso che veniva alimentata dal corridoio. Particolarmente ricercati sono gli ornamenti intagliati nel legno, ulteriore testimonianza del gusto per il bello e ... dei mezzi per realizzarlo. Del

resto la “stüa” era sovente il locale di lavoro del Podestà: lì si prendevano le decisioni che contavano, si stendevano i contratti, si arrangiavano i matrimoni ...



Ma i soldi, dove li prendevano i Mengotti, i Bassi, i Massella, i Margarita? È una delle domande a cui darà risposta la mostra “1512-1797 I GRIGIONI E LA VALTELLINA – Tre secoli di dominio tra luci e ombre” che verrà allestita quest’estate al Palazzo de Bassus-Mengotti.

A bon sa vedé!

Gustavo Lardi

Informazioni tolte da:

- Guida del Museo di Alessandra Jochum
- Il palazzo de Bassus-Mengotti a cura di Diego Giovanoli e Vincenzo Todisco
- Il barone de Bassus di Massimo Lardi

POESIA

Il profumo del pranzo riempie la cucina. Anna, la nipote, è tutta pepe, non riesce a stare ferma, vuole fare, ma fare che cosa? La nonna, sempre attenta e pronta ad aiutare i nipotini, con la mensola di legno a mezz’aria propone di scrivere assieme “vargot da sù chilò”!

Ai miei Monti

Oh!... come è bello sui cari monti, vagar tra i boschi, senza pensieri. Lassù assapori tutto l’incanto della natura, che il buon Dio creò. Qui scorre un ruscello che va mormorando ... ti amo! ... vieni quassù. Là un cinguettio che parla d’amore, ma amore vero, che mai ti tradisce, ti dice, per sempre sarai nel mio cuore. Un cuore grande che non ha orizzonti, ma va lontano in mezzo ai fiori. Oh!... Braità mia, quanti ricordi che mi riscaldano il cuore. Lassù sui monti la natura ... canta, ti dice... ama... ama il Signor che tutto fece con amor per te. Ma l’uomo ingrato tutto distrugge, quello che Dio creò per te. Ma qui vicino al cielo senti il bisogno di cantar, “natura bella tu sei rugiada per il mio cuore” in te si ritempra l’anima mia e... guardo lontano il Creator.

Marina Ferrari-Tosio, 1921

Questa edizione di ORIZZONTI è stata sostenuta finanziariamente dalla REPOWER e dalla Pro Senectute.

STORIA

L'Anna Frank di Valtellina

Una vicenda tragica nella drammatica storia della seconda guerra mondiale, racconti di fatti avvenuti nelle nostre immediate vicinanze; un unicum nella storia della Valtellina.

Una piccola ebrea tredicenne, Regina Zimet e i suoi genitori sono costretti a nascondersi per sedici lunghi mesi, tra continue paure e speranze, nella casa dei Della Nave, una famiglia di contadini a San Bello in Valtellina. A differenza di Anna Frank, Regina Zimet riuscirà a sopravvivere.

La storia è un racconto autobiografico di Regina, racconti contenuti nel suo commovente diario chiamato "Al di là del Ponte" Regina Zimet nasce a Lipsia, in Germania, il 26 novembre 1931, una data "difficile" per chi come lei è ebrea. La sua infanzia, i suoi genitori Filippo e Rosalia e i suoi affetti più cari sono travolti dagli avvenimenti tragici di quegli anni, segnati dall'ascesa di Hitler al potere, dalle persecuzioni razziali e dai preparativi di guerra.

È il 1938 quando Regina abbandona la Germania con i suoi genitori per cercare una via di fuga all'avanzare della persecuzione antisemita, ormai dilagante dopo la "notte dei cristalli". L'odissea che ne segue, come Regina stessa la definisce, porterà lei e la sua famiglia ad una lunga e faticosa peregrinazione: da Lipsia a Milano, poi a Bengasi nel fallito tentativo di raggiungere la Palestina, quindi a Napoli, nel carcere di Poggioreale, e ancora al campo di concentramento "Ferramonti" in Calabria, poi a San Giovanni Bianco e a Serina in Val Brembana, come "confinata civile di guerra". Infine, nel tentativo fallito di raggiungere il confine svizzero nella Val Poschiavo, approda avventurosamente con una fuga disperata dalla tragedia ormai reale dei campi di sterminio a San Bello, la piccola frazione di Morbegno poco sopra il settecentesco Ponte di Ganda. L'autrice stessa attesta una visione ingenua e infantile della storia vissuta. Non si tratta di una ricerca storica e nemmeno di un racconto freddo e distaccato, ma proprio il coinvolgimento in prima persona di Regina bambina, dà forza all'autenticità dell'esperienza narrata.

Fu Lei Regina, cinquantasettenne, che nel settembre 1989 consegnò di persona al Comune di Morbegno il suo diario scritto da bambina, per dedicarlo "al popolo italiano," per dire grazie per ogni sorriso, per ogni parola buona e per aver diviso con loro quel poco che avevano con la sua famiglia. Grazie per averci salvato la vita."

Tanti anni sono trascorsi prima che le toccante "memorie" di Regina contenute nel suo diario fossero tradotte dall'ebraico e trascritte in un "volume", sia in italiano sia in tedesco. È quasi una sorpresa che noi riscopriamo una vicenda che ha coinvolto la nostra comunità di cinquant'anni fa, rendendoci partecipi dei momenti più tristi e drammatici del vent'esimo secolo.

Diverse sono le ragioni che hanno spinto autori a perseguire le pubblicazioni.

Innanzitutto la valorizzazione di ogni testimonianza orale o scritta sul periodo drammatico della seconda guerra mondiale e della Resistenza, sta riacquistando in questi anni un grande significato. I testimoni diretti di quegli eventi (i giovani d'allora) pian piano ci stanno lasciando, ma appare sempre più forte spesso al termine della loro vita, il bisogno di rievocare la realtà e il senso delle difficili esperienze vissute.

Sintomatica è la piena disponibilità della famiglia Della Nave nell'accettare di rischiare la propria vita per una famiglia straniera, e di ripartire con loro il poco cibo che avevano. Giovanni Della Nave e Filippo Zimet avevano perfino combattuto nella prima guerra mondiale su fronti opposti; nemici inconsapevoli nella loro giovinezza, matureranno piano piano un rapporto di profonda amicizia. Mentre non viene meno il profondo senso di ecumenismo religioso allor quando la piccola ebrea costruisce con le sue mani un presepe di cartone in occasione delle festività natalizie, invocando nella sua preghiera il "Signore di tutte le religioni" affinché protegga i suoi benefattori.

Pubblicare il libro significa infine rendere il dovuto omaggio alla famiglia Della Nave, a Giovanni e Mariangela in primo luogo, assieme a molti altri, che consapevoli hanno messo a repentaglio la loro vita sottraendo la famiglia Zimet all'inevitabile internamento nei campi di sterminio nazisti.

L'Anna Frank della Valtellina è un libro emozionante



Ponte settecentesco di Ganda

per la generazione che ha vissuto quegli anni, ma pure un libro che va fatto conoscere soprattutto ai giovani di oggi poiché lo sguardo sul passato, rivisto attraverso gli occhi di una bambina di allora, "Reginetta" ha molto da dire e da raccontare.

L'autore del libro, l'Anna Frank della Valtellina, Marco Frigg è nato a Coira ed è docente alla scuola elementare di Cazis. Marco che ha le sue radici, da parte materna in Valtellina, scopre "al di là del ponte" il libro stampato dal Comune di Morbegno. Decide di andare al più presto "al di là del ponte" proprio a San Bello per conoscere la famiglia Della Nave. È dopo questo incontro emozionante che Marco Frigg si ripropone di presentare anche al suo mondo, quello della vicina Confederazione Elvetica, questa storia avvincente, traducendola nel 2007 in lingua tedesca, risultato: un adattamento egregio, arricchito dalle semplici e toccanti testimonianze della famiglia Della Nave. Un libro che si è aggiudicato un secondo posto fra 32 volumi messi in gara nel 2008 nel Cantone dei Grigioni. Visto anche l'interesse e il meritato successo della sua iniziativa ha messo in cantiere questa nuova traduzione in lingua italiana, edizione che è stata curata da Elisabetta Pirovino di Le Prese.

L'impressionante storia di Regina Zimet, colmo di semplice ed efficace umanità, rispecchia la sofferenza vissuta nel periodo del regime di terrore nazifascista e evidenzia a pari tempo l'incondizionato amore per il prossimo.

Personalmente, anch'io immigrato dall'Inghilterra, come parecchi miei parenti, da ragazzo prestavo particolare attenzione agli avvenimenti bellici di quel tempo.

Assieme agli zii, ascoltavo le notizie diffuse dalla radio clandestina alleata, con l'orecchio pressato



Cerimonia d'inaugurazione della Via M. e G. Della Nave. Da s. a d.: Andrea Compagnoni, Alba Rapella, Sindaco di Morbegno, Lodovico e Luigi con le mogli, Marco Frigg, autore del libro, due assessori della cultura di Morbegno, Oreste Muccio e Dott. Renzo Fallati

all'apparecchio per capirne qualcosa, poiché le trasmissioni erano seriamente disturbate dai tedeschi. Ricordo pure benissimo, come una guardia di confine svizzero arrivava a casa con fuggiaschi che trovava esausti sul confine e li portava a casa sua, dava loro cibo e vestiti, prima di consegnarli ai campi per internati.

Ovviamente, dopo aver letto il volume di Marco Frigg, non tardai a seguire con mio cugino Giovanni, le tracce della famiglia Zimet, da Bergamo a San Bello, i quali, scortati da coraggiosi partigiani, avevano tentato di raggiungere il salvifico confine elvetico. Che la storia non sia stata dimenticata, lo confermano le molte persone contattate, le quali ricordano la vicenda di "Reginetta" e dei suoi genitori fra i quali i gestori della capanna sul alto Passo San Marco a 1992 m.s.l.m. dove Regina era giunta esausta a causa delle forte nevicata. Come allora la Famiglia Zimet, ci siamo spinti anche noi "al di là del ponte" dove abbiamo incontrato due figli dei Della Nave, Luigi e Lodovico. Abbiamo così avuto il privilegio di apprendere in "diretta" le tragiche vicende e visitare il famoso "nascondiglio". Alla fine del racconto Lodovico asserisce: -La gente dice che la vera ricompensa la riceveremo al di là.- Quella osservazione non poteva arrivare più opportuna; avevo con me da consegnare a Lodovico un quadretto con stampate le parole di Gesù contenute in Matteo 25, versetto 40: - In verità, vi dico che tutte le volte che avete fatto ciò a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, lo avete fatto a me! -

Il 27 gennaio dello scorso anno, la giornata della memoria, a Morbegno fu inaugurata con una semplice cerimonia, una via che porta il nome di Mariangela e Giovanni Della Nave, onde attribuire agli eroi di quel tempo un perenne ricordo.

Andrea Compagnoni, Poschiavo

An po' de storia ...cura ca sevi amù na raisa...

Già che le piasüda la me storia vera 'n dialet uh pensa de cünta sù amu vargut de quii temp.

Al temp de la guera e sübit dopu, d'estaa per quattu mes am stava sù 'ndel munt. Al sa trua an de la montagna di frunt a Bianzun. Lasü an ghera li pastüri e i camp che an cultivava a patati, segal e furmentun. Seva de laura pesant per pudé sbarca al lünari!!!

De praa an ga neva an pair anca a Bianzun. An bel di la me mama la ma dis:-Rinuccia, isci i ma ciamava an de la me famiglia, ancö ma de 'nda a Bianzun a fa sù i mügelin de fée.- Mi ghevi tredas u quatordas agn. Cura che ma finii, vers sira, ma carga i nos ruzac perché seva de purta sù ris, pasta, vin, verdüra del 'I nos ort e tanti otri robi.

An se partidi cargadi cume duu asan, tütt an del culp le vigni scià scür e pö giù...an grand tempural.

Li vesti iera bagnadi sluzzi e li ma sa tacava int an deli gambi biuti e al ma filava giù l'acqua an dèi scarpun. La mama per furtüna al ghe vügnüü na buna idea: - An se rüadi a Stazuna, ades an va int an gesa a riparar. -

An se metüdi drée a pregà: - Car Signur fa cesà de piöf che ma de rüa fina sura a Santa Cristina, - e Lü a ma esaudii. An se rüadi sù strachi morti a sciügias a co del föc, la doccia ma leva facia cul tempural.

Pü tardi al ma rincreaseva i nos mügelin del fée che anca lur i seva bagnà!

Rina Nussio Bertola di Brusio e Bianzone

ORIZZONTI è redatto
particolarmente dai lettori.
Manda le tue esperienze,
le tue opinioni... e la rivista sarà
sempre più ricca.

VITA DELL'ATE

Organizzazione cantonale Grigionese dei seniori

“ *Roberta Zanolari partecipa alle sedute di questa organizzazione quale rappresentante dell'ATE della valle di Poschiavo. È molto importante che anche le valli di lingua italiana siano presenti nelle varie discussioni sociali cantonali. Le nostre esperienze e le nostre storie si assomigliano, quindi è sempre utile ascoltare, discutere, offrire e imparare cose nuove.* ”



Foto: rz

IMPRONTE

Ci stiamo godendo un piacevole tepore estivo già nel mese di aprile. L'inverno si è ritirato. In primavera, quando i primi fiori fanno timidamente capolino dal terreno spoglio, è facile accorgersi di come il gelo invernale avvolga la terra in una corazza. La stagione fredda lascia le sue tracce. Abbiamo ancora ben in mente il paesaggio innevato, su cui animali e persone hanno impresso le loro impronte.

E nella nostra quotidianità dove lasciamo le nostre tracce, noi? In verità le lasciamo in ogni nostro incontro, in ogni contatto. Su un sentiero si vedono bene le orme dei nostri piedi. Su una strada asciutta le si possono forse solo intuire, ma su una superficie bagnata sono visibili e chiare.

Anche nei contatti umani imprimiamo le nostre impronte e impressioni, che però non sono sempre ben identificabili: altri fattori le influenzano. L'espressione del nostro viso, per esempio. È aperta, sorridente o imbronciata? Com'è il nostro tono di voce? Acuto o profondo? Le nostre parole vengono dal cuore? Guardiamo in faccia il nostro interlocutore, ci apriamo verso di lui o rimaniamo freddi e inespressivi? Ci rendiamo conto di quali conseguenze e quali tracce produce il nostro atteggiamento? Sono domande sulle quali spesso non ci soffermiamo a riflettere, presi come siamo dalla nostra quotidianità.

Sappiamo bene che oggi giorno molte persone nella nostra società soffrono di solitudine e che alle nostre latitudini tanta gente è a rischio suicidio nonostante si disponga di innumerevoli mezzi di comunicazione, ancora inimmaginabili solo qualche anno fa. In pochi secondi, ci si può mettere in contatto con qualsiasi parte del mondo. Si potrebbe quindi pensare che, grazie alle attuali tecnologie, le persone siano più vicine e che "solitudine" sia diventata una parola ormai desueta. Ma la realtà è ben diversa!

Anche il modo di vivere dei giorni nostri lascia le sue tracce. Siamo consapevoli

che le impronte che lasciamo influiscono sul tipo dei nostri incontri? In ogni situazione di vita interagiamo con altre persone. Alcune hanno un'espressione chiusa, guardano per terra, sfuggono. Altre sono aperte e lasciano trasparire gioia e voglia di vivere. Che differenza! Tutti noi imprimiamo le nostre impronte invisibili. Più riflettiamo sui nostri contatti umani, più ci accorgiamo di quanto i nostri approcci nei confronti degli altri influiscano sul nostro benessere. Nei nostri colloqui percepiamo spesso disagio e un atteggiamento negativo nei confronti della vita. Viviamo in un Paese meraviglioso e privilegiato, eppure si ha sovente l'impressione che molta gente non sia felice. Per contro, ci stupisce che in paesi più poveri le persone spesso emanino più gioia e voglia di vivere. Per quale ragione?

Noi possiamo godere di tutto il progresso tecnico possibile e immaginabile, la maggior parte della popolazione può permettersi molto, ci sono garantite le prestazioni sociali e viviamo in una situazione politica stabile. In confronto a molti altri stati, soprattutto dell'emisfero meridionale, abitiamo nel paese delle meraviglie. Perché ne siamo così poco consapevoli?

La nostra società altamente civilizzata causa anche una certa frenesia. Possediamo molto, ma possiamo anche perdere molto. Abbiamo più del necessario e questo ci occupa più spazio del dovuto, sottraendolo ai sentimenti importanti, come la gioia di vivere, la felicità, l'empatia, la compassione, la serenità. Tutti aspetti della vita a cui dovremmo riservare più riguardo. Questo tipo di tracce ci renderebbe la vita ancor più degna di essere vissuta.

Cerchiamo dunque di creare più sole e calore tramite un approccio più attento alla nostra vita e di imprimervi impronte gioiose.

Testo in tedesco:
Flurinda Raschèr-Janett, Scuol
Membro dell'organizzazione
cantonale Grigionese dei Seniori.

Traduzione:
Alessandra Jochum-Siccardi

LA POLITICA DELLA VECCHIAIA VA BEN OLTRE LA POLITICA DELLA CURA

Attualmente sono in elaborazione in tutta la Svizzera delle linee guida in materia di politica della vecchiaia. In conformità alla nostra struttura federalista, ogni cantone formula la propria politica della vecchiaia. L'Ufficio federale delle assicurazioni sociali ha commissionato uno studio sullo stato di queste risoluzioni cantonali. Il responsabile del settore Vecchiaia, generazioni e società, il signor Stephan Arnold, le ha riassunte in seno all'Assemblea dei delegati del Consiglio svizzero degli anziani del 18 marzo 2011. Più della metà dei cantoni si concentra principalmente sull'assistenza e la cura. Altri riconoscono la necessità di rafforzare le risorse e di un coinvolgimento sociale degli anziani. E quattro cantoni non hanno ancora definito alcuna politica della vecchiaia.

Il cantone Basilea Città distingue fra terza e quarta età e considera la politica della cura degli anziani come una (piccola) parte della politica della vecchiaia.

Anche nei Grigioni il Dipartimento della sanità sta elaborando delle linee direttive sulla vecchiaia. Il Consiglio degli anziani ha espresso il suo interesse a partecipare già durante la fase iniziale. Siamo dell'opinione che le raccomandazioni debbano essere formulate coinvolgendo i diversi dipartimenti proprio perché non si tratta di decidere solo in materia di case per anziani e letti di cura. Questi ultimi costituiscono senz'altro un'esigenza molto importante, urgente e dispendiosa, ma chi necessita di cure rappresenta solo una piccola parte dei cittadini ultra sessantacinquenni. Con una salute

migliore e grazie ad una ragionevole politica della vecchiaia, si posticipa la fase della dipendenza dall'aiuto istituzionale. Le persone entrano nelle case per anziani solo in età più avanzata. La quota di "giovani anziani" nella terza età aumenta sempre di più. Questi rappresentano un potenziale sociale fondamentale. Da un punto di vista dell'economia politica, essi sono molto importanti prima di tutto per la cura e l'assistenza di persone più anziane o persone in età da pensione ma che non godono di buona salute, e poi anche perché rappresentano un potenziale di conoscenze e capacità pratiche molto desiderato, ma ancora poco utilizzato.

Le linee guida in materia di politica della vecchiaia devono comprendere direttive relative al mantenimento dello stato di salute, la prevenzione, la formazione, un apprendimento continuo, il lavoro a tempo parziale o il volontariato, e che si occupino delle regole del traffico, di abitazioni adeguate alle esigenze degli anziani, di pianificazione urbanistica, dell'integrazione degli anziani. E quant'altro. Il tutto deve essere completato da raccomandazioni da adottare entro un certo limite di tempo.

Il Consiglio svizzero degli anziani dei Grigioni veglia su tutto ciò, si occupa di definire ciò che è necessario. Farsi ascoltare costantemente dalle autorità competenti richiede assiduità, ma soprattutto l'appoggio e il contributo di tutti membri nel cantone dei Grigioni. Questo anche per il bene delle generazioni future, che ne saranno beneficiarie.

Testo in tedesco:
Ursulina Mutzner-Scharplatz Coira
Attuaria dell'organizzazione
cantonale Grigionese dei Seniori

Traduzione:
Alessandra Jochum-Siccardi



Via di Curtin 187
7742 Poschiavo
www.lagirandola.ch

Centro diurno gestito dalla Spitex, accudisce i utenti lungo la giornata. Ricevano cure, assistenza e accompagnamento professionale. Offre sostegno e sgravio ai familiari che hanno a carico un loro caro.

Martedì e giovedì dalle 09.30 alle 17.00 / Tel. 081 844 19 59

Consulenza individuale a favore dei malati di Alzheimer e i loro familiari, in collaborazione con l'Associazione Alzheimer Grigioni.

Si riceve su appuntamento. Tel. 079 348 74 29

Gruppo di sostegno per familiari con a carico persone affette da disturbi della memoria, in collaborazione con l'Associazione Alzheimer Grigioni.

Ogni primo mercoledì del mese. Tel. 079 307 64 24

Pranzo in compagnia con animazione, in collaborazione con ATE, Pro Senectute e Spitex.

Aperto a tutti gli anziani della valle.

Due venerdì al mese. Tel. 081 846 56 42

Notte libera al Bocciodromo di Prada con musica, ballo, lotteria e buona cucina curata da Maria Tuena.

Euro-Prada ha già provveduto a sostenere progetti di volontariato o attività simili. Quest'anno vuole promuovere la girandola festeggiando con tutta la popolazione, giovani e meno giovani

sabato 2 giugno 2012. Tutti sono i benvenuti!